

## 7 febbraio 2002, Gerusalemme

Sabato sera, il canale 2 della Tv israeliana trasmette una lunga diretta sugli attentati kamikaze che hanno colpito, all'inizio della settimana, prima un supermercato di Gerusalemme quindi un albergo a Netanya, località balneare a due passi da Tel Aviv. Le immagini delle ambulanze, dei civili israeliani uccisi dalle bombe umane si alternano con quelle dell'occupazione della West Bank e delle artiglierie in azione ai confini col Libano, sotto le incessanti martellate degli obici ci sono le postazioni dei guerriglieri filo-iraniani Hizbullah nei pressi delle fattorie Meshiiva. La camera torna ora sulla voce concitata del cronista, sullo sfondo le fotografie degli obiettivi colpiti dagli attentati più recenti. Haifa, Netanya, Tel Aviv, due volte la stessa Gerusalemme. Sabato sera, squilla il telefono. E' un amico israeliano, Asher Salah, giovanissimo professore di filosofia e italianistica alla locale Università a Gerusalemme Ovest, la parte ebraica per intenderci. «Sai cosa - dice dall'altra parte della cornetta - mi sono stufato di stare qui chiuso in casa ad aver paura, che ne dici di un giro per la città?».

L'appuntamento è al New Gate, un piccolo valico nelle mura della città vecchia accanto al Patriarcato Latino, tra la porta Damasco e la Jaffa. Si parte in macchina, il simbolo è già nel luogo: Jaffa street, quella che prima del blitz dei parà israeliani nel 1967 segnava la demarcazione tra la zona sotto controllo di Israele e quella amministrata dai giordani. Anche oggi la Jaffa segna una divisione netta, un confine senza fili spinati ma a modo suo invalicabile. Certo Gerusalemme è cambiata molto da quell'ultima guerra dichiarata, gli insediamenti dei coloni israeliani stringono ormai le zone arabe come una cintura senza smagliature, i tetti rossi delle casette dei "settlers" fanno da muro a qualsiasi velleità di espansione delle zone arabe. Israele cresce anche qui, nella città santa dove tante religioni si sono arrampicate per secoli l'una sull'altra, nel senso più fisico del termine, dove gli scontri tra popoli e fedi sono si sono alternati agli incontri, nella solennità delle case di culto come nel caldo dei letti d'amore. La Palestina invece no, cresce nelle sale parto ma allo sviluppo demografico non corrisponde una pari espansione urbanistica. Perché non può, sono anni e anni che le autorità amministrative della città non concedono il permesso di costruzione agli arabi, casomai le abitazioni dei palestinesi vengono spianate, con il pretesto dell'abusivismo. In termini di percentuali la separazione è quasi netta. Le cifre che troviamo nelle statistiche dell'una e dell'altra parte sono assolutamente discordanti, per stavolta seguiamo il principio che la verità dovrebbe trovarsi più o meno nel mezzo. E dunque trecentomila circa nella parte Ovest, altrettanti in quella Est, anche se in quest'ultima vanno calcolati i 18mila coloni di cui sopra. In ogni modo di qua gli uni, di là gli altri. In mezzo una, due, mille strade. Larghe dieci o venti metri, un semaforo o una striscia pedonale che consegnano a chi le attraversa due mondi diversi e lontani. Crocevia tra Palestina e Israele, tra la maestà in decadenza delle torri verdi dei minareti e la sobrietà delle sinagoghe, tra i profumi di uno speziato e caotico Oriente e il sapore millenario di Eretz Israel. Saliamo verso la collina dell'Università, saranno circa le 23, lo Shabat è finito e questa è la sera della festa, ma non c'è quasi nessuno in giro, frequenti sono invece le auto pattuglie della polizia. «La gente ha paura - spiega Asher - gli attentati prendono di mira preferibilmente luoghi affollati, di svago, e qui a Gerusalemme ci sono strade che sono state colpite più volte. E così si esce di rado, meglio incontrarsi con gli amici in una casa, vedere un film o cucinare qualcosa tutti insieme». Arriviamo in prossimità della torre che svetta sull'ateneo dell'università ebraica, la strada risale un pendio che sulla destra mostra una valletta buia: «Saranno anni che non faccio questa strada - spiega il nostro amico indicando il concentrato di case avvolte nell'oscurità che si arrampicano sull'altura - da laggiù, infatti, i palestinesi di Bet Hamina qualche volta hanno sparato sulle automobili israeliane. Tuttavia non è semplice riconoscere una targa da quella distanza e qualche volta i cecchini si sono sbagliati, prendendo di mira automobili arabe». L'auto si ferma sul belvedere, in un muro di granito bianco si erge un piccolo mausoleo che ricorda i singoli e le istituzioni che hanno contribuito a versare i fondi necessari per costruire l'Università, poco lontano un catacomba d'epoca ellenistica testimonia di lontani insediamenti umani. Gerusalemme è ora sotto di noi, illuminata nella notte che odora di gelsomino, tiglio e garofano. E sotto di noi splende la città vecchia, circondata dalle antiche mura di mattoni spessi e biancastri, mentre al centro si levano alti i minareti, le moschee, le chiese e le sinagoghe, su tutto domina la cupola dorata della spianata di al Aqsa. Gerusalemme, da quassù, è bellissima. «Per vedere la differenza tra le varie parti della città, quella israeliana e quella palestinese - spiega Asher - puoi semplicemente seguire le luci». La parte

ebraica è illuminata a giorno come qualsiasi città dell'opulento Occidente, quella araba è illuminata in qualche tratto più faticoso, per il resto è avvolta nel buio. Da quassù si nota la divisione in modo netto, seppure la linea è meno marcata. Le due comunità si sfiorano quasi discretamente, ma quasi sempre senza toccarsi. La città sembra dormire, gli eventi ci raccontano però che riposa tenendo intatte le sue tensioni. A un tiro di schioppo c'è Meah Shearim, le cento porte, il quartiere degli ortodossi, il posto più affollato nelle notti di Gerusalemme, dal momento che i rabbini e gli ortodossi non dormono quasi mai. In queste strade «gli stranieri non sono i benvenuti» come recita chiaro e tondo un cartello, ma per gli uomini che hanno scelto la vita piegati sullo studio della Tora e delle sue tante interpretazioni gli stranieri sono tutti gli estranei. Avverte, un altro foglio rosso sul muro: «Chi fa il soldato non è un vero ebreo» mentre un altro messaggio fa eco che «il computer è simbolo di corruzione e depravazione». Le case dimesse albergano un altro Israele, uno dei tanti, quasi completamente separato dalle altre anime di un paese composito, con cui i "rabbi" interagiscono pure, ma a stento. «L'ebraismo - ci spiega Asher - è un insieme di pratiche quotidiane, ma difficilmente trova un denominatore comune teologico. Non esiste un'istituzione centrale come nella chiesa cattolica, e anche quelli che hanno scelto l'ortodossia sono divisi al loro interno in tanti rabbinati, distinti e a volte in conflitto tra loro». La passeggiata di tre intrusi non sembra tuttavia scalfire i giovani e i vecchi affacciati sui libri. Qualcuno ti guarda passare, altri nemmeno se ne accorgono, un uomo con una lunga tunica nera e le treccine, le cosiddette peot, che sporgono dalle orecchie smanetta con un telefonino. Nemmeno questo mondo è del tutto impermeabile all'incalzare della modernità. Si discende verso il centro, la zona di Ben Jehuda, quella di giovani, bar e discoteche. E' pazzesco, non c'è nessuno. Contiamo due singoli bar aperti, qualche gruppetto di ragazzotti che ride scendendo il selciato di mattonelle curate che pavimenta tutta la grande zona pedonale. In una discoteca il buttafuori ti perquisisce, quindi ti passa al metal detector, infine ti fa entrare dopo essersi ben convinto della tua affidabilità, a lungo caldeggiata dagli amici israeliani. E' il timore e il terrore, gli attentati nei pressi della Zion Square hanno colpito più volte, nell'aiuola al centro della piazza un gruppo di dieci uomini e donne in divisa si guarda intorno. Non c'è apparenza, non c'è lusso e cristallo che tenga, Gerusalemme Ovest è una retrovia di guerra, del resto a una manciata di chilometri da qui i civili che sfidano il coprifuoco vengono impallinati dai cecchini. E' in quelle terre, che non sono Israele, che il soldato Asher ha deciso di non fare più il soldato. Cresciuto in Italia e con un'adolescenza in giro per il mondo seguendo le tappe di lavoro del padre, è arrivato in Israele che aveva 24 anni, «spinto dall'ideologia sionista e dalla voglia di ritrovare le mie radici». Ai tempi era stato vicepresidente dell'Unione negli studenti ebrei d'Europa, studiava la storia del suo popolo e delle sue tradizioni, un intenso tuffo nel passato con l'intento, forse, di ritrovare se stesso e un suo futuro. «E' il mito dello Stato di Israele sionista, un'idea anche di sinistra, il miraggio del principio di vera uguaglianza ». L'Israele di cui ti immagini, quello che attrae, «un paese entusiasmante, giovane, dove se vuoi trovi il tuo posto» racconta Asher. Un giorno, o meglio in un insieme di giorni, qualcosa cambia. Non è tanto il mito che vacilla, quanto la conoscenza della sofferenza altrui. «Devi capire che gli israeliani non sanno niente degli arabi, di come vivono, di come pensano. Per l'israeliano medio il palestinese è solo uno dei tanti che vorrebbe la distruzione del nostro paese e di noi tutti, questo è quello che pensiamo di loro. Io ho avuto invece l'occasione di girare per i Territori occupati, e tutto, proprio tutto è cambiato. E' allora, saranno quattro anni, che ho deciso di smettere di fare il militare, all'inizio rimandando il più possibile la chiamata, quindi rifiutandomi in modo diretto». Il suo gran rifiuto ha prodotto un processo, ma un vizio di forma l'ha prosciolto, anche se non è finita. Racconta, Asher: «Ora mi sento un po' profugo in patria, è stato difficile con gli amici, anche con la mia ragazza inizialmente è stato un trauma. Devi considerare che Israele è una società molto composita, in forte contraddizione al suo interno e in gran parte il pilastro della società civile si fonda proprio sull'esercito. I giovani tra di loro parlano del servizio militare, che dura tre anni, i dialoghi sono del tipo "dove sei stato, cosa hai fatto quando eri sotto le armi". Conta anche più della storia millenaria dell'ebraismo, il sionismo ha voluto costruire l'ebreo nuovo, e ti obbliga a scelte nette. O con noi o contro di noi, questo è il senso». Oggi l'insegnante Asher guarda Gerusalemme e con la sua compagna ogni tanto ammette che «sì, ci piacerebbe andare da qualche altra parte. Ma solo per qualche anno, poi saremmo di nuovo calamitati quaggiù ». Oggi l'ex soldato Asher ammette che «sì, mi sono sentito male in questi giorni di guerra. Mi sento male anche quando penso alla mia estraneità qui in Israele e

tra gli israeliani: la mia terra, il mio popolo. Mi sono tirato un po' su leggendo una frase di un uomo saggio, anch'egli un ebreo, tedesco. Scrisse, Adorno, che la moralità comincia quando ci si sente stranieri nella propria casa».